Sicilianische Märchen, aus dem Volksmund gesammelt von Laura Gonzenbach. Leipzig 1870 (I.° LIII 368. II.° 263) Novelline siciliane raccolte da L. Gonzenbach, con note di R. Köhler e pubblicate con una introduzione da Ottone Hartwig.

Che a' siciliani la letteratura provinciale sia carissima, lo sanno tutti; ma eccoti un libro di cose di Sicilia che da tedeschi viene, e a tedeschi va. Con i quali chi potrebbe lottare vincendo? affaticati con paziente ricerca, con desiderio inestinguibile, a raccogliere ogni segno della vita passata, a trovare il vincolo nei pensieri delle varie genti, ad ascoltare con amore ogni voce secreta di popolo?

Ecco dunque che Siffredo sposa la principessa di Sicilia: e una donna di sangue germanico, ma cresciuta nell'isola, parecchie novelline si fece raccontare da' popolani di Messina, di Catania, della campagna, e a noi ridice nella lingua dei suoi padri con ingenua parola. Di questo gentile libro dobbiamo essere grati alla signora Laura Gonzenbach: e al sig. Hartwig che la eccitò al lavoro e che a'due eleganti volumi da lui riveduti mandò innanzi una introduzioncella sulle antiche lettere dell'Italia siciliana.

A questi giardini del popolo non sono intorno le siepi e per campo infinito spuntano le pianticelle olezzanti a chi si degni di rallegrarsene e, non guastando, spiccarle. Novelle speranze ci ravviva con le

sue promesse la valorosa traduttrice: e forse dopo a' tedeschi si verrà anche noi; così che o in italiano, o in siciliano, che sarebbe meglio, qualcuno ci narri codeste novelline che sono nel libro del Hartwig e altre ne aggiunga: così che del popolo ci suoni, non l'eco soltanto, la voce.

A due ordini di lettori servono le novellatrici fatte da amori, già lunghi e fervidi, più orgogliose: non dalla importunità de' bambini soltanto tormentate, ma invitate a più largo campo delle lettere pubbliche. La novellina alletta con le memorie de' nostri anni infantili e con le ricordanze della gioventù delle nazioni. Codesto, a chi non sente, non lo insegni. Poi tocca agli eruditi comparando dimostrare come dagli stessi fili sieno intessute più tele, secondo gli affetti delle genti che ce le tramandano: come più fili, sparsi in popoli varii, con misterioso congegno si colleghino ad un'opera sola; come un suono rimoto, riempiendo una serie interrotta, ricrei l'armonia.

Solo a chi è digiuno di questi fecondi studi di psicologia etnica potrebbe fare meraviglia che dove il siciliano crede dire, senza avvedersene, ridice: non per ghiacciata imitazione di raccontatore, ma per lunga tradizione che in voci sommesse si sperde e che egli, quasi inconscio, ravviva: péggiora, se liberamente aggiunge qualcosa o corregge.

All'opera dell'arte si accoppia dunque la erudizione; nè poteva il libro siciliano incontrare più operoso, più dotto illustratore di R. Köhler: al quale l'essere amico non mi terrà di dare lode schietta. Perchè l'erudito tedesco da parecchi anni con acume prudente, con pazienza instancabile, con dottrina sicura, va paragonando le novelline di un numero grande di popoli, nè le attinenze che altri ha scorte dimentica, nè di quelle che primo vede si vanta.

Nelle note alle novelline di Sicilia il Köhler o per l'intero racconto, o per alcune sue parti degne di nota, rimanda a tradizioni di genti latine e germaniche e slave, senza lasciare, dove cade opportuno, la razza finnica, e dell'oriente i popoli semiti e gli ariani. Se non che il K. pubblicò in vari giornali ricche ed accurate illustrazioni a più antiche raccolte di novelline: e a quelle naturalmente rimanda (1). Chi se ne lamentasse fra noi, deve rammentare che il libro non è per noi: ad ogni modo anche questo nuovo lavoro del K. ridesterà in parecchi vivo desiderio che le ricerche fatte in lunghi anni egli voglia in un volume solo raccogliere e riordinare; così che al libro famoso dei Grimm sia compimento e si richiami a quella serie di novelline che avrà lettori finchè duri sulle labbra degli uomini la lingua dello Schiller e del Göthe. E gioverebbe ancora che il K. badasse a codesto: cho

(1) Cito alcuni di questi articoli: sulle raccolte di novelline di Henderson, Bladé, Toeppen, Peter, Schneller, Strackerjan, Leibing, Asbjoernsen, Moeller, nei Gött. gel. Anz. del 1868 (pag. 1361-1410): e in quelli del 1866 sulle nov. slave del Chodzko (pag. 1112-1120). Sulle nov. francesi del Cénac Moncaut e del Beauvois nell' Jahrbuch f. rom. u. engl. Literatur (1862, vol. V.° pag. 1-25) e sulle novelline scozzesi del Campbell nell' Orient u. Occident (1864 vol. II.° p. 98-126, 294-331, 486-506, 677-690).

Sopratutto è opportuno di rammentare le novelline venete (sono ventuna: del vicentino, de' sette comuni, della valle del Brenta) pubblicate in tedesco nell'Jahrbuch da Ad. Wolf e da G. Widter, con belle note del Köhler (1866 vol. VII.° pag. 1-36, 121-154, 249-288): e tre altre, due in italiano ed una tradotta, raccolte dalla bocca di uno di Sora (Terra di lavoro) da Erm. Grimm e illustrate anche queste dal Köhler (1867, vol. VIII.° p. 241-270).

Nello stesso giornale il sig. E. Knust ne pubblicò in tedesco dodici, raccontategli da un livornese a Livorno (1866, vol. VII.° p. 381-401) e d'una diede anche il testo: certo migliore del dialetto del novelliere da Sora, il quale, se parlava proprio così, aveva dimenticato di imitare i suoi paesani.

molti libri che egli ha alle mani sono spesso desiderio vano anche di eruditi curiosi: che leggeri accenni non basterebbero sempre: che un indice da ricondurci facilmente alle cose che hai sempre innanzi, e che cercando non trovi, sarebbe prezioso dono: che insomma non ci avrebbe ad aguzzare l'appetito per torci poi il piatto dinanzi, egli che ci può ospitare signorilmente.

Come negli altri scritti del K. abbiamo spesso qui ancora citati libri italiani, e specialmente novelline narrate già a nostri vecchi, quando il dotto insegnava a parlare al popolo, dallo Straparola e dal Basile. Vi abbiamo parecchi di que' poemetti che sono delizia delle campagne e che appartengono alla letteratura popolaresca, venuta dal basso, cioè da' mezzi dotti: poemetti che il villano intende e sente, anche dove l'erudito si tormenta a correggere il verso, la parola, la rima, per poi interpretare dubitando. E ci hanno infine novelle più celebri: anche il cappone tagliato per grammatica dal figliolo di Vitale di Pietra Santa (Sacchetti nov. CXXIII. Cfr. Nov. sicil. n. 1).

Per dare saggio della semplice arte della signora Gonzenbach, toglierò al suo libro alcune novelline: e mi farò da una di quelle che sono di tutti i popoli di Europa. Come nella poesia di amore gli stessi affetti non ti stancano mai, e il più nuovo non è quasi mai il più bello, nelle novelline pare a me che una voce da più echi ripetuta suoni più dolce.

MARIA, LA CATTIVA MATRIGNA E I SETTE LADRONI.

C'era una volta un uomo che gli era morta la sua moglie e non gli rimaneva che una bambinetta che aveva nome Maria. La Maria andava alla scuola da una donna che le insegnava a cucire e a fare la calza, ma la sera, quando andava a casa, quella donna la gli diceva: « salutami anche il babbo, salutami. » E a sentirsi mandare quei saluti tanto cordiali l'uomo pensò: « quella sì che la sarebbe donna per me »: e così la sposò. Quando furono marito e moglie la donna con la povera Maria diventò cattiva, chè le matrigne sono state sempre così, e insomma non la poteva patire. Un giorno dice al marito: « la ragazza ci mangia tanto pane che ce la dovremmo levare di torno ». Ma il marito rispondeva: « la mia bambina non la voglio ammazzare davvero! » E la donna dice: « portala domattina nel campo e lasciavela sola che non trovi la strada da tornarsene a casa ».

Il giorno dopo l'uomo chiama la figliola e le dice: « andiamo in campagna e prendiamo con noi da mangiare ». Prese un grosso pane e si misero in via. Ma la Maria era astuta e aveva riempiute di crusca le tasche: così che andando dietro al babbo ne spargeva di quando in quando un monticino per la strada. Camminano, camminano, arrivano ad un burrone: e il padre vi lascia cadere giù il pane e poi si mette a gridare: « o Maria! mi è caduto il pane! ». « Babbo, rispose lei, ci andrò io a prenderlo. » E va giù, prende il pane, ma poi quando ritorna, il babbo se n'era andato e la Maria si trova sola sola. Comincia a piangere, che la casa era molto lontana e la non sapeva più dove fosse: ma poi ripensando alla sua crusca, riprese coraggio, e seguendo i segni di que' monticini arrivò tardi di notte a casa sua. « O babbo, perchè mi avete lasciata sola? » Il padre la consolò e tanto disse che la rimase tranquilla. Ma la matrigna, istizzita che la Maria avesse trovata la strada da tornarsene, dopo qualche tempo disse di nuovo al marito che conducesse la bambina in campagna e poi la abbandonasse nel bosco. La mattina il padre chiama

di nuovo la ragazza e se ne vanno: il padre aveva il pane, ma la ragazza questa volta la crusca la se l'era dimenticata. Arrivati che furono nel bosco, ad un burrone più alto e più dirupato, il padre lasciò ricadere il pane e la Maria dovette scendere per riprenderlo. Tornata, il babbo non c'è più, non c'è nessuno, e la rompe in pianto e si mette a correre a correre, che tanto più la si cacciava in quel bosco oscuro oscuro. Viene la sera e a un tratto vede lume: e, all'avvicinarsi, trova una casina che c'era coperta la tavola, e con sette letti; ma non c'era anima viva. L'era una casa di sette ladri. La Maria si nasconde dietro alla madia ed eccoti tornano a casa i ladri che mangiano, bevono, e poi si mettono a dormire. La mattina escono di lì, ma vi lasciano il fratello più giovane a cuocere le paste co' fagiuoli e a spazzare la casa. Quando gli altri se ne andarono, il fratello più piccolo uscì anche lui, per fare la spesa. Allora la Maria uscì di dietro alla madia, ripulì tutta la casa, spazzò la stanza e pose il paiuolo al fuoco per cuocervi la minestra: poi tornò a rimpiattarsi dietro alla madia. Quando il fratello più giovane tornò a casa, si meravigliò, a trovare tutto così pulito e raccontò agli altri che cosa gli era accaduto: si stupiscono anche loro e non sanno capire come fosse andata la cosa. Il giorno dopo resta a casa il secondo de' fratelli: finge di andarsene, ma poi ritorna e coglie la Maria ch'era uscita dal suo nascondiglio per mettere in ordine la casa. Maria si spaventò a vedere quel ladro e lo pregava « ah, per amore di Dio, non m'ammazzate ». « Ma tu chi sei? » domanda il ladro. Allora gli raccontò tutto, della cattiva matrigna e del babbo che l'aveva abbandonata nel bosco e che dietro alla madia la c'era stata due giorni. « Non avere paura di noi, soggiunse il ladro: resta qui, sarai come una nostra sorella e puoi badare al fuoco, e cucire e lavare per noi ». I fratelli ritornano e sono tutti contenti: così la Maria restò con i sette ladri e pensava alla casa, sempre tutta affaccendata e tranquilla. Un giorno che la sedeva alla finestra a cucire, passa di là una povera vecchiarella che le domanda la limosina. « Non ho molta roba, disse la Maria, perchè sono anch'io una povera ragazza disgraziata; ma quello che ho, ve lo voglio

dare ». « O perchè sei disgraziata? » domanda la vecchia. E la Maria raccontarle come fosse venuta via di casa e venuta lì. La vecchia se ne va e dice alla matrigna che la Maria è sempre viva. Quando la matrigna sentì queste nuove, andò in collera e diede alla accattona un anellino da consegnare alla povera Maria: e l'anello era un anello incantato. Dopo otto giorni la vecchina torna dalla Maria, a domandarle la limosina, e quando la ragazza le diede qualcosa, la vecchina le dice: « vedi, bimba mia, ho qui un bell' anellino e perchè tu sei tanto buona con me, te lo voglio dare ». La Maria che non avea sospetti prende l'anello; ma appena messo in dito l'anello, casca morta. I ladri, tornati a casa, veggono in terra la Maria e se ne afflissero dimolto e piangevano per lei: poi le fecero una bella cassa, ve la riposero entro, vi misero anche i suoi gioiellini più belli, poi oro in quantità e caricarono la cassa sopra un carro tirato da buoi, incamminandosi alla città. Arrivati che furono al castello del re videro spalancate le porte della stalla: e mandano innanzi i buoi che vadano dentro alla stalla col carro. I cavalli si cominciano ad agitare, ad inalberarsi e fanno un diavoleto: e il re, a sentire quello strepito, manda a vedere dallo stalliere che cosa è. Lo stalliere risponde che nella stalla c'era entrato un carro che non c'era nessuno a condurlo, ma che sul carro c'era una bellissima cassa. Il re fa portare la cassa nella sua stanza e la fa aprire. Vede la bella ragazzina morta, e si mette a piangere che non se ne può più staccare. Ordina che portino quattro ceri, li mette ai canti della cassa, e li fa accendere: poi manda via tutti, pone il catenaccio all'uscio e giù in ginocchio vicino alla cassa a piangere dirottamente. Viene l'ora del pranzo e sua madre lo manda a chiamare; ma egli non rispondeva nulla e non faceva che piangere. Allora viene la regina vecchia, picchia alla porta e lo prega di aprirle: ma lui zitto. La regina guarda dal buco della chiave e, visto il figliolo inginocchiato alla cassa, fa rompere la porta. Trova la bella giovinetta e se ne commove tutta e le si china addosso e le prende la mano. Ma quando s' accorge di quel bell' anellino, pensa che sarebbe proprio peccato di farlo seppellire con lei e glielo cava dal dito. A un tratto la Maria

ritorna in vita e il principe tutto allegro dice a sua madre: « Questa ragazza sarà la mia sposa ». La regina rispose: « Così sarà fatto » e abbracciò la Maria. La Maria diventò dunque la moglie del re, diventò regina,

Iddi ristaru felici e cuntenti
E nui ristammu senza nenti (1).

Fanciullo che non penda dalla tua bocca, ammirando, diffida di lui: uomo che sorrida, compiangilo. Ma in mezzo alle novelline che rammentano quelle di altre nazioni sono alcune alle quali il K. non trovò nulla da comparare. Molte non sono e anche d'una di queste (n.° 56) io darò la traduzione:

C'era un conte che aveva una sorella, bellissima, più bella del sole: e il conte non la voleva sposare, che gli pareva che non ci fosse nessuno per lei. Quando poi egli prese moglie si tenne in casa anche la sorella e se donava un bel vestito all'una ne donava uno anche all'altra.

Rimpetto ci abitava il re. Una sera la sorella del conte dice alla sua lampada:

Lampa mia d'oru,
Micciu miu d'argentu,
Chi fa lu re? dormi o vigghia?

E la lampada, che era una lampada incantata, risponde:

Ntrasiti, signura,
Chi lu re dormi a st'ura.

(1) Questa chiusa tolsi alla novella prima ed è frequente. I versi in siciliano, come quelli che vedremo più innanzi, sono stampati a piè di pagina.

La bella traversa subito la strada e va nella stanza del re; ma all'alba tornò addietro e nessuno s'accorse donde fosse venuta. La sera dopo fa lo stesso e il re era disperato, che non sapeva chi fosse la donna che era stata due notti con lui. Lo dice al conte: e il conte lo consigliò che quando la bella poneva giù il vestito glielo nascondesse. A questo modo domani sapremo chi è.

Il re fece così: e quando la ragazza volle uscire non trovò più il vestito e dovette andarsene senza. Il re lo mostrò al conte che si spaventò pensando: Uno come questo lo ho donato io che non è molto alla mia moglie e alla mia sorella. O che fosse di loro due! Va a casa e dice alla moglie: « mostrami quel vestito ultimo che ti ho donato ». La moglie glielo mostrò: ed egli va allora dalla sorella e le dice di mostrarle il suo anche lei. Ma quella rispose: « lo prendo subito: lo ho riposto in un armadio ». E se ne va dalla moglie di suo fratello e la prega così: « cara cognata, prestatemi un momento il vostro vestito »: poi lo porta al conte: il quale, perchè i vestiti erano uguali ugali non si accorse di nulla. Ma dal re la bella ragazza non vi tornò più.

Presto la sorella del conte sente che diventava madre: si nasconde dal suo fratello e, venuto il momento, partorisce un bel bambinetto: lo pone in un corbellino, lo copre di fiori odorati e lo manda al re. Il re, scoperti i fiori e trovato quel bel bambino pensò che quello fosse suo figliolo, manda per il conte e gli dice: « una sconosciuta mi mandò questo bambino. Certo era la mia bella. Oh, sapessi dov'è! ». « Maestà, rispose il conte, date una festa e invitate le dame della città· Fate accendere un gran fuoco, tirate fuori il bambino e fate vista di gettarvelo dentro: la madre la si farà conoscere ». Si diede la festa, vennero le dame e c'era anche la sorella del conte; ora a mezzo la festa, il re fece portare un braciere acceso: poi mostrando il bambino nel paniere disse: « vedete il bambino che mi mandò una sconosciuta. Che ne ho a fare? Mi par meglio bruciarlo ». E allora una voce con un gemito si mise a gridare: « O il figlio mio, il figlio mio! » e la sorella del conte si gettò sul bambino. Il conte incollerito trae la spada e vuole ucciderla: ma il re gli trattiene il braccio dicendo:

Fermati conte, vergogna non è,
Soru di conti e mugghieri di re.

Si fecero le nozze, la sorella del conte diventò regina e vissero felici e contenti; ma noi, non si sta che a vedere.

Da Salomone a'nostri, i giudici non sono tutti uguali negli ingegnosi ritrovati; ma i vecchi e i nuovi cuori delle madri sono sempre gli stessi.

Alle novelline tradotte in tedesco se ne aggiungono due che il signor S. Morgante racconta in dialetto messinese, *lu cuntu di li du' cumpari* (che è il n.° LXXIX) e *lu cuntu di li tri soru* (che è il n.° LXXVIII).

Mi permetto di aggiungere che il signor Hartung corse con troppa furia (perchè in certi libri la *furia tedesca* la c'è) e certo oramai se ne accorge da sè stesso.

Il secondo dei cunti messinesi (vol. II.° p. 201) comincia: *Na vota c'eranu tri soru veri povireddi, chi si campuliù vanu filannu*: e a campulià dice una noterella a piè di pagina che all'editore è parola ignota: provi a leggere *campuliavanu* e le ombre si diraderanno. Nell'altro cuntu (vol· II.° p. 198) leggiamo: *Quannu foru dintra chiuderu la porta e mastru Pippu accuminciò a nesciri tutti li dinari e li mintía supra na buffetta*: l'editore non trova nel dizionario quel povero mintía (come nella Crusca, fra quattromila anni, quando saranno alla emme, non è probabile che ci mettano il metteva) e suppone che sia da leggere munita. Il buon Edipo a' suoi tempi ebbe fatiche molto più grosse (1).

(1) Gioverebbe che un siciliano rivedesse le parole scritte nel dialetto dell'isola, e dove è a correggere correggesse. Anche nei due luoghi

Pongo fine a questo annunzio con una favola. L'asino, il cane, il gatto, il gallo, suonatori acuti, fuggono da' padroni e strada facendo si rifugiano nella casa di certi malandrini che temono di vedere un coro di spiriti maligni e se la danno a gambe lasciando in pace le quattro sonore bestie, che vi stanno forse ancora, intente a provvedere all'avvenire della musica (1).

Questa favola è narrata spesso fra' tedeschi e per brevità si può leggerla nel libro dei Grimm (KHM. n.° XXVII). Nel siciliano c'è qualcosa di più: e mi contenterò di darne un sunto (vedi n. 66).

Il gallo vuole andare a Roma e diventare papa: trova per via la gallina che gli si accompagna e sarà papessa, la gatta che diventerà cameriera, e la donnola (2) che non è detto se abbia a fare la cardinalessa. A mezzo viaggio entrano nella casa di una strega che sulle prime si spaventa e ne va con la gota graffiata per bene, ma poi accortasi che non sono il diavolo, prende un bastone e li caccia di casa. Sono insomma meno fortunati dell'orchestra germanica. La plebe resta indietro; ma il papa e la papessa continuano la strada, entrano a Roma, si cacciano in una chiesa e fanno che il sagrestano suoni le campane, perchè il gallo vuole ad ogni modo esser fatto papa. Il sagrestano li invita nella sacrestia, chiude la porta, li strozza e mette a bollire papa e papessa sul fuoco.

Il papa che muore in chiesa! e strangolato dai suoi!

E. T.

accennati, benchè le scarse mie cognizioni di quel grazioso dialetto bastassero, sapendo che il probabile non è sempre il vero, volli assicurarmene presso a gente del paese. E parrebbe meglio dire *accuminzau:* ed è dubbio se al *trasiti* vada innanzi nasale.

(1) Non dico la musica dell'avvenire.

(2) *Padottola* è la donnola.

120

Estratto dalla Rivista Bolognese, Anno IV. Fasc. II.

Bologna — Tipi Fava e Garagnani

Estratto dalla Rivista Bolognese, Anno IV. Fasc. II.

Bologna — Tipi Fava e Garagnani